

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVI
N. 16 - 5 agosto 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

AGLI AFFOSSATORI DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE NON COSTA NULLA «RIABILITARNE» GLI ARTEFICI

Dopo che, avendo una lettera di implorazione del figlio di Nikolaj Bucharin richiamato la preziosa attenzione dell'eminentissimo segretario generale del PCI sul triste « caso » di suo padre, il partitaccio delle Botteghe Oscure aveva delegato il compito di « riabilitarlo » a quei figli di buona donna dei suoi « uomini di cultura », era facile prevedere che la stessa cosa sarebbe avvenuta con Trotsky.

A dir la verità, non è che il PCI, in ben altre e ben più alte faccende affaccendato, abbia dato prova in materia di grande spirito di iniziativa — lo spirito con cui, per esempio, si batte « all'ultimo sangue » per la salvezza dell'economia nazionale: se, per Bucharin, c'è voluta la lettera del figlio e la « sensazione » da essa creata in mezzo mondo, per svegliare gli storici e i filosofi del PCI, per Trotsky ci sono volute le rivelazioni della consorella *Humanité* sui retroscena del suo assassinio su ordine del Cremlino. Comunque dall'antro della Sibilla culturale, l'illustre « esperto » di cose sovietiche Giuseppe Boffa ha infine accettato, in risposta ad un intervistatore del *Corriere della Sera* del 29-7, di dire la sua sullo scottante argomento.

Con la faccia di bronzo che ha meritato agli intellettuali « comunisti » un diritto di cittadinanza onoraria e perpetua nei supremi consessi della cultura borghese, costui non si è limitato a riconoscere che le accuse rivolte agli imputati dei processi di Mosca del 1936-38 — svoltisi e conclusisi fra i battimani e gli osanna a Stalin dei vari Togliatti e C. — « erano inconsistenti e fabbricati di sana pianta » (e ciò dopo aver dato da bere a intere generazioni di proletari e militanti che erano oro colato, e averne armato la mano perché facessero « giustizia » dei « cani trotsko-fascisti »); si è spinto ben più innanzi, non solo definendo Trotsky « un grande dirigente rivoluzionario, che ebbe la parte importante che tutti sanno [e che loro signori negarono sempre di sapere] nella storia del bolscevismo dal '17 in poi nella formazione dello Stato sovietico », ma proclamando che « nella lotta con Stalin [dunque proprio nel periodo in cui i vari Togliatti e C. lo coprivano di infamia] Trotsky diede prova di energia, coerenza e passione di combattente », mentre da parte sua Bucharin « contrapponeva » al centro staliniano del PCR e dell'Internazionale « una visione più organica di soluzioni alternative per i problemi della società sovietica ».

A parte il cinismo con cui gli « uomini di cultura » del PCI eseguono gli ordini di scuderia, voltando tutte le possibili gabbane senza neppure il minimo rossore di vergogna, anzi con l'aria di voler dire: Ma che scherziamo? Noi l'abbiamo sempre detto!, queste riabilitazioni hanno lo stesso indegno sapore delle passate accuse. Ai tempi delle « grandi purghe », la Vecchia Guardia venne trucidata, col pretesto che era « fascista », per sbarazzare il terreno alla liquidazione del marxismo rivoluzionario: oggi la si riabilita nelle persone non solo di Trotsky e Bucharin, ma, annuncia Boffa, di Zinoviev, Kamenev, Pjatakoff, Rykov ecc., perché, giunta a termine l'operazione liquidatrice e assunta a Bibbia del comunismo la Democrazia, da una parte è

inutile tenere in piedi degli spettri intorno ai quali potrebbero risorgere delle nostalgie, dall'altra è dovere di buoni democratici mostrare stima e rispetto per i rivoluzionari defunti proprio perché è solo perché defunti. Sono dunque riabilitazioni che servono a bruciare nuovi incensi all'antirivoluzione riformista: altrettante pugnalate alla schiena, ma in guanti bianchi, ai protagonisti di un Ottobre da seppellire in omnia saecula saeculorum. * * *

A questa operazione ha dato il tocco più recente il direttore di *Rinascita*, Adalberto Minucci.

Costui si era già distinto per una intervista su *Terrorismo e crisi italiana* (Editori Riuniti, 1978) in cui, fra le altre cose, partiva dalla critica delle Brigate Rosse per demolire « il mito premarxista di una rivoluzione come violenza distruttiva e come palingenesi » (p. 17), riaffermare « l'impraticabilità [« dimostrata da sessant'anni di storia »] di una prospettiva rivoluzionaria che non sia fondata sul nesso inscindibile democrazia/socialismo » e concludere, insomma, che « anche il modello leninista di rivoluzione si è mostrato inapplicabile in paesi di capitalismo maturo » (p. 40), un modo come un altro per liquidare Lenin tacciandolo di... premarxismo e per accomunarlo ai pericolosi e folli sognatori di « una pretesa via armata al socialismo » contrapposta alla dolce e pacifica « via democratica ».

Ora (nel nr. 29 del settimanale da lui diretto) il campione dell'alta cultura eurocomunista fa un passo avanti, e ci dà un'analisi delle « cause storiche » in virtù delle quali la rivoluzione bolscevica fu insieme un evento grandioso ed una... cattiva consigliera. Disprezzando come troppo « semplice » il compito da scuola materna consistente nel formulare un giudizio « circa la presenza o l'assenza di tracce di socialismo nella società sovietica » (santi numi, dal socialismo bell'e realizzato, costoro si son ridotti ad andare a scoprirne qualche « traccia », nè escludono di non scoprirne proprio nessuna!), egli si chiede come mai, malgrado tutto, l'Ottobre abbia rappresentato e rappresenti tuttora un « punto di riferimento » almeno per certe « classi e popoli »; non le classi e i popoli civili, bene educati, in doppio petto, ignari d'altro che non sia democrazia, ma le classi e i popoli (puah!) « subalterni ». Quale l'illuminante risposta? Eccola:

1) « Sulla natura socialista del modello nato dall'Ottobre e diffusosi in così larga parte del mondo, è ovviamente legittimo discutere », mentre, come è noto, fino a qualche anno fa era doveroso giurarvi sopra e, negli anni Trenta, chi si azzardava a « discuterne » finiva alla Lubjanka e di qui al muro;

2) « Il carattere del « socialismo dell'Ottobre » è definito dal fatto di essere una rivoluzione di classi subalterne » (ancora una volta, puah!), « in larga misura contadine », mentre il proletariato — senza il quale, secondo Lenin, neppure la rivoluzione borghese fino in fondo sarebbe stata possibile, e che, anche non volendo scomodare Lenin, ebbe nell'Ottobre il compito del tutto materiale di prendere integralmente e senza tanti complimenti il potere sotto

la guida di un partito tutt'altro che contadino — vi esercitò bensì « l'egemonia », ma un'egemonia « assunta più come un a priori ideologico [come dire, una pura fantasticheria], che come il prodotto di un processo reale »;

3) L'Ottobre ha quindi bensì « promosso un grande movimento di liberazione di popoli subalterni », in Asia o in Africa, ma, l'infelice, è rimasto « fortemente condizionato, e per molti aspetti plasmato, da una presenza decisiva di classi pre-industriali », e siccome, a differenza delle « classi industriali » non più « subalterne », che hanno il privilegio di essere cresciute alla scuola della legalità, del riformismo, della democrazia, le classi e i popoli « preindustriali » e « subalterni » non possiedo-

no, per emanciparsi, che il rozzo e antidiluviano bastone della rivoluzione armata e della dittatura, ecco che il regime nato dall'Ottobre si è dimostrato « incapace di dare una risposta adeguata ai problemi della democrazia », non ha avuto nè poteva avere « una concezione laica dello Stato e della politica », si è imbevuto da capo a fondo di « elementi pedagogici, paternalistici e autoritari »; ergo, è dubbio che sia mai stato socialista;

4) « Il modello sovietico », ed è qui che l'articolo del grande teorico eurocomunista Minucci si ricongiunge alla sua non meno profonda intervista, « non può corrispondere al bisogno reale di avanzata e di emancipazione della clas-

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

IL CAPITALISMO ITALIANO E I CONSIGLI
DEL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE

A TUTTI UN MINIMO E SENZA SPRECHI

Che cosa si prepari ai lavoratori per l'autunno e per tutto il 1979 si può dedurre, oltre che dai segni concreti della vita economica e dalla ridda di piani governativi e partitici per « rilanciare l'economia », dal « memorandum » che il capo della delegazione del Fondo Monetario Internazionale ha consegnato al governo italiano.

E' noto di che si tratta: il « nostro » governo, per ottenere nuovi prestiti dall'FMI, deve presentargli alcune garanzie; lo fece con la « lettera d'intenti » un anno fa: deve fare altrettanto adesso. Il che, in buona sostanza, vuol dire — se ce ne fosse ancora bisogno — che la politica economica italiana è delicatamente sotto il controllo del FMI, quale espressione degli interessi collettivi dei principali paesi industrializzati.

Alcuni anni fa una simile ingerenza sarebbe stata bollata a fuoco dalla demagogia dei « comunisti ». Ma ora chi dice nulla? Non solo tutti sono — come allora — per l'economia di mercato; sono per di più per il mercato più ricco, quello dei paesi progrediti, dal quale ambiscono a non uscire. Ne segue logicamente che tutti annuiscono alla diagnosi del male italiano (inflazione) ed evocano gli spettri di una « spirale sudamericana » o, cosa forse ancor meno allettante, di una « stagnazione da socialismo europeo-orientale ». Così, il governo si ritrova in mano la magnifica arma del ricatto: vogliamo i prestiti indispensabili? Adattiamoci al *diktat* dei dominatori del mercato mondiale.

Da tempo questi hanno stabilito che il nemico numero uno è l'inflazione, già definito uno dei « mali minori » se non proprio pregio del capitalismo. Ma da qualche anno essa si accompagna alla stagnazione (che è la vera catastrofe), fatto del tutto impreveduto per le grandi menti dell'economia politica. In questo stato di cose, gli imputati che la borghesia internazionale addita a quella italiana sono essenzialmente due: le spese pubbliche e il costo del lavoro per unità di prodotto.

Il comico di tutta la questione è, come s'è detto, che sugli obiettivi non v'è disaccordo per nessuno, dal capo del FMI Whittome fino al sindacalista più scandalizzato per la sua proposta di un bel funerale alla scala mobile, vertendo la discussione in corso unicamente sul modo di ottenere i due obiettivi.

I sindacati (un po' meno i partiti « operai ») cercano la difficile quadratura del mantenimento (in quale forma, non è ben chiaro) della scala mobile, delle riforme assistenziali (cioè delle spese pubbliche) e dei « privilegi » della classe operaia italiana, con la ripresa produttiva, cioè con l'incentivo a nuovi investimenti.

Il FMI, naturalmente, è molto più brutale e dice apertamente quello che la classe dominante italiana è costretta a dire a mezza voce quando si esprime attraverso la rete di governo: l'interesse generale della società borghese passa attraverso un attacco alle condizioni di vita della classe operaia.

Le spese pubbliche — come è certo — sono inflazionistiche? Allora, dice Whittome, si progettono bensì gli investimenti in questo settore, ma si preveda « un'ampia riduzione del programma di spese specializzate nel campo pensionistico e nel settore sanitario ».

La nuova filosofia del capitalismo arrivato a questo grado di disfunzione è la più antica che si possa immaginare: non un soldo sia speso, il massimo sia investito. Risputa così il borghese asceta dei bei vecchi tempi eroici; è lui stesso che dice basta alle dissipazioni e agli sprechi e si erge a modello per le classi povere: non peccerò più! Non voglio più una lira di sovvenzione o di finanziamento per « migliorare le buste-paga » o per tenere in piedi finanze fallimentari, ma solo « fondi che vengano attribuiti per specifici progetti di investimenti e per ristrutturare la produzione, non soltanto le situazioni finanziarie »!

E poiché il capitale — come la donna — è mobile, « sarà necessario eliminare gli ostacoli istituzionali alla mobilità del lavoro ».

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

NELL'INTERNO

- Il ruolo del delegato di fabbrica e i nostri compiti (2);
- Napoli: pseudo scioperi per obiettivi-truffa;
- Allineamenti dei « non-allineati ».

VERTICI ECONOMICI A BREMA E BONN

Dietro il miraggio dell'euromoneta, guerra aperta al dollaro

Non può esserci intesa fra concorrenti. Non può esserci tra singoli capitalisti: figuriamoci fra i grandi stati nell'epoca dell'imperialismo putrescente. La produzione di merci contrappone i concorrenti: a maggior ragione li contrappone il loro equivalente generale denaro sotto forma di capitale internazionale.

Ci può essere un equivalente generale accettato da tutti, o imposto a tutti dai rapporti di forza; non ci può essere moneta comune fra concorrenti. L'oro, il dollaro, l'ipotesica moneta internazionale, devono ancora confrontarsi con la materializzazione nazionale del tempo di lavoro, con la realizzazione nazionale del valore.

Ad Amburgo, il 24-25 giugno scorsi, l'asse Parigi-Bonn nasceva su un temporaneo convergere di interessi, che però non sono affatto complementari, essendo destinati nel tempo a diventare antagonisti più che alla partenza. La continua pressione alla rivalutazione del marco incide sulle esportazioni tedesche e obbliga la Germania a concedere qualcosa ai concorrenti pur di coinvolgerli in un intervento concertato contro le oscillazioni monetarie, oggi provocate in massima parte dal deficit americano, che si ripercuote sull'andamento del dollaro. Un calo degli investimenti nelle imprese esportatrici tedesche è già direttamente collegato ad un aumento della disoccupazione giovanile. La Francia è uscita dal « serpente » monetario europeo nel gennaio 1974, vi è rientrata nel giugno 1975 e ne è uscita di nuovo nel marzo 1976. Ne è uscita, altruisticamente, nei momenti di maggior debolezza della lira e della sterlina; vi è rientrata nel timore di eccessive rivalutazioni del franco. Giscard ha detto chiaramente che l'accordo monetario franco-tedesco di Amburgo servirà ad appoggiare il piano Barre, in quanto il riallineamento del franco al marco contribuirà a « liberalizzare il meccanismo di formazione dei prezzi » e spingerà lo stato a tagliare i fondi alle « industrie in declino ». Aumenteranno le tariffe pubbliche e le imposte indirette per convogliare capitali verso le industrie esportatrici, la cui competitività, ovvero la cui produzione a parità di costo, dovrà naturalmente aumentare: la potatura dei « rami secchi » aggraverà la disoccupazione senza possibilità di assorbimento. All'interno dell'« asse »

franco-tedesco, un'operazione come quella francese ha un solo significato: aumentare le proprie esportazioni verso la Germania e ridurre le importazioni dalla stessa. E' un piano che riproduce esattamente quanto si aspettano che succeda in casa loro gli altri componenti della CEE che hanno varato piani simili: per far valere le proprie ragioni, eccoli precipitarsi al « vertice » di Brema del 6-7 luglio.

Chi non vorrebbe che il mondo dei cambi risponda a un ordine stabilito e docile ai provvedimenti governativi? Evocare desideri non basta, e tutti i commentatori borghesi offrono commenti di circostanza ai quali sono i primi a non credere. Il mantenimento di un cambio fisso potrebbe certo essere ottenuto, come è certo che stabilizzerebbe i prezzi industriali dei prodotti d'esportazione. Ma un prezzo ottenuto forzando le determinazioni del valore dovute a condizioni ineguali della produzione avrà per conseguenza necessaria una rivaluta su una delle due componenti del valore stesso del prodotto: il profitto o il lavoro, con tutto il corollario di riflessi su investimenti, occupazione ecc.

Non è un caso che, dopo Brema, in vista del vertice di Bonn fra i paesi più industrializzati, i sindacati europei si siano precipitati ad incontrarsi e a confabulare a loro volta, pieni di trepidazione per le rispettive patrie. Anche se tutti sono empiricamente convinti che non si caverà un ragno dal buco, ogni paese è costretto a un frenetico attivismo, perché, effettivamente, una base monetaria su cui far perno per gli scambi internazionali sarebbe necessaria. Da tempo, ormai, l'aumento dei traf-

fici internazionali ha provocato una sete di liquidità che impone di volta in volta il ricorso a strategie per facilitare la circolazione internazionale del capitale; ciononostante, il capitale tende, come previsto dal marxismo, a fissarsi all'origine.

« Mentre le nazioni di possessori di merci, mediante la loro industria universale e il loro traffico generale trasformano l'oro in denaro adeguato, industria e traffico appaiono loro soltanto come mezzi per sottrarre il denaro, nella forma di oro e di argento, al mercato mondiale ». (1)

Sparite dalla circolazione le aquile e le ghinee, oggi pesanti lingotti si spostano da un mucchio « nazionale » all'altro nelle cantine delle banche centrali. Tramontata la funzione dei metalli, e passata alla sterlina, al dollaro e poi solo a questo, si vagheggiò un titolo di credito ideale; in realtà non si fece che rivestire di obiettività fasulla il dominio del capitale americano, comunque lo si chiamasse. Ma il bisogno vitale di espansione del capitale si traduce nella ricerca spasmodica sul piano internazionale di un equivalente generale buono per tutti, nella consapevolezza che questo significherebbe garanzia di valorizzazione futura.

La moneta mondiale, afferma Marx, « è tanto prodotto della circolazione generale delle merci, come anche mezzo per estenderne l'orbita... L'oro e l'argento aiutano a creare il mercato mondiale anticipando nel loro concetto del denaro l'esistenza del denaro ». C'è solo un guaio: dato lo sviluppo ineguale dei singoli capitalismi nazionali, e persistendo la concorrenza, cioè la corsa a travolgersi a vicenda il valore da attribuire alla moneta ideale non potrebbe dipendere dal valore della propria produzione, ma da un valore concepito astraendo da essa. Le transazioni internazionali dipenderebbero quindi da un sistema di credito basato sulla fiducia reciproca.

1) Marx, *Per la critica dell'economia politica* cap. III.

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

DA PAGINA UNO

AGLI AFFOSSATORI DELLA RIVOLUZIONE...

se operaia d'Occidente»: buono per le classi e i popoli ancora immersi nella barbarie contadina, esso non calza più per i piedi e il cervello di un proletariato occidentale come lo vuole — ed anzi, come pretende che sia ormai divenuto — il PC: tutto casa e chiesa, patria e democrazia.

Non è questa la prova che la «riabilitazione» degli artefici della rivoluzione di Ottobre massacrati dallo stalinismo è inseparabile per il PCI come per i borghesi dalla celebrazione di altrettanti funerali di terza classe per tutto ciò in nome del quale essi combatterono, e, viceversa, dalla celebrazione di solenni messe cantate in lode di tutto ciò in cui essi vedevano il nemico da abbattere?

La conclusione, per gli esponenti dell'alta cultura eurocomunista, è tutt'altro che nuova. Se ce ne siamo occupati, è perché mai essa si era abbellita di pretese così «scientifiche». Mettiamo dunque le cose un tantino a posto.

1) Agli occhi dei comunisti accorsi nell'altro dopoguerra sotto la bandiera della III Internazionale di Lenin, la grandezza della rivoluzione bolscevica risiedeva nel fatto che, in un paese che aveva ancora da compiere la rivoluzione democratico-borghese e, nel suo ambito, contadina, e dove era quindi scientificamente ipotizzabile l'instaurazione di una democrazia pluralistica, il proletariato avesse invece conquistato il potere da solo, alla testa e non alla coda dei contadini poveri, e, in-

staurata la sua dittatura, la esercitava tramite un partito che, lungi dal mettersi al rimorchio delle ideologie proprie del contadine, ispirava tutta la sua azione alle finalità e al programma, propri della classe operaia, della rivoluzione socialista mondiale. A Pietrogrado e a Mosca, trovava per la prima volta attuazione non una dittatura qualunque, ma quella che Marx aveva definito come l'unica forma che avrebbe potuto e dovuto assumere la transizione dal capitalismo al socialismo: non la democrazia, ma la dittatura del proletariato. Ed è vero che essa doveva assumersi di realizzare i compiti borghesi rimasti ancora inadempiti in Russia, ma lo poteva in quanto era un anello inseparabile della rivoluzione proletaria prevista e ansiosamente preparata nei paesi «di capitalismo maturo».

Quando questa rivoluzione fosse scoppiata e avesse vinto, quel che sarebbe avvenuto non sarebbe stato il travaso della democrazia dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa già capitalistica alla Russia già feudale, ma la congiunzione di una rivoluzione e di una dittatura solo politicamente proletaria, quindi «imperfette», con una rivoluzione ed una dittatura politicamente ed economicamente socialiste, quindi pienamente tali: non il trionfo della democrazia, ma una doppia vittoria su di essa.

Da questa congiunzione, secondo Lenin e i comunisti degni di questo nome, la Russia dell'Ottobre bolscevico avrebbe tratto la forza — che da sé non possedeva — per saltare al di là dello stadio capitalistico e accedere ra-

pidamente al socialismo: intanto, era sua gloria imperitura aver mostrato ai fratelli proletari dei paesi economicamente più progrediti come la via tracciata dal marxismo per la loro emancipazione — la via della dittatura di una sola classe e di un solo partito, quindi della soppressione di ogni libertà per le altre classi e gli altri partiti — fosse «praticabile», malgrado tutte le litanie socialdemocratiche sulla sua «impraticabilità in Occidente».

Il giro di mano «teorico» dei modernissimi Minucci e C. consiste nel capovolgere questa che era la prospettiva di Lenin e, con lui, di tutti i comunisti di tempi «preistorici»: la rivoluzione in Russia — per i suddetti Minucci — è stata violenta e dittatoriale perché contadina: il proletariato e il suo partito non l'hanno diretta, ma hanno dovuto subirla; non le hanno imposto la direzione fissata dal loro storico programma, ma sono stati costretti a battere una via opposta alla propria: per somma disgrazia, hanno trasmesso all'Occidente — che per fortuna l'ha rigettato e lo rigetta, come ben si vede — il virus della dittatura e del terrore. Di qui sarebbero venuti gli orrori staliniani!

2) Alla luce della critica marxista, la mancata rivoluzione in Occidente ebbe per effetto sciagurato, ma previsto come possibile, che il capitalismo al quale la dittatura proletaria aveva il compito storico di dare impulso in Russia tenendolo però sotto controllo in attesa della rivoluzione mondiale, finì per sottoporre al suo spietato controllo il Partito dell'Ottobre

Rosso e lo Stato da esso diretto: impose la propria dittatura, feroce e cannibalesca come sono state tutte le dittature mediante le quali il capitalismo ha abbattuto davanti a sé ogni ostacolo e fatto valere le leggi della propria riproduzione su scala allargata, alla classe e al partito che avevano preteso di sradicarla. Questo è tutto il senso dello stalinismo, che non è dunque l'estrema propaggine dell'Ottobre, ma la sua negazione; non una forma particolare di «socialismo» buono per i «paesi subalterni», ma la forma specifica dell'espansione capitalistica nei paesi in cui essa avviene nell'era di ferro e fuoco dell'imperialismo; non il prolungamento della dittatura di Ottobre e dei suoi metodi, ma il suo stravolgimento nel suo opposto. Che la contro-rivoluzione capitalistica intitolata dal nome di Stalin abbia dovuto sterminare l'intero Partito bolscevico, dai maggiori esponenti fino al più oscuro militante, e mettere la camicia di forza all'eroico proletariato russo, è solo una conferma del corso materialisticamente determinato della storia, che non ammette soluzioni intermedie fra dittatura borghese e dittatura proletaria: vuole o l'una o l'altra.

3) Coloro i quali istituiscono un rapporto di continuità fra due dittature e quindi due terrore che sono invece di segno opposto, e, in forza di questa continuità, fanno dello stalinismo il figlio legittimo del «leninismo», «barano» perciò due volte: la prima, dando da bere alle masse sfruttate dei «paesi subalterni» che le varianti più o meno felici di «modello staliniano» attuatesi in casa loro siano comunque l'unica forma di «socialismo» che loro si attagli; la seconda, dando da bere ai proletari dei paesi «evoluti», inversamente, che gli orrori dello stalinismo provino come al socialismo

si possa arrivare soltanto per la via democratica, gradualista, riformista, cioè permeando di socialità lo Stato borghese giorno dopo giorno, finché, una bella mattina, ci si sveglierà e, oh meraviglia, la società socialista sarà bell'e realizzata, senza che, per darle la luce, sia stato necessario versare non diciamo una goccia di sangue, ma neppure di sudore!

Nell'un caso o nell'altro, i proletari e in genere gli sfruttati di questa terra dimentichino di aver sognato, con Marx e con Lenin, un socialismo in cui non esistano più il lavoro salariato, la merce, il denaro e compagnia cantante; il «modello sovietico» ha infatti dimostrato — e i Minucci insegnano — che queste losche figure di loro triste conoscenza possono ben sopravvivere senza che con questo un tipo sia pure bastardo di socialismo cessi di avere in sé un fondo di buon socialismo, e poiché il «modello» eurocomunista svela anche ai ciechi che non è la loro scomparsa, ma l'apparizione di istituzioni democratiche finalmente pure, a garantire che il capitalismo abbia davvero tirato per sempre le cuoia, e che la società socialista non sia più un esperimento riuscito solo a metà, ma il paradiso completo, provvedano i derelitti e gli sfruttati dei paesi «subalterni» a mettere un pizzico di «diritti civili» nella broda del proprio «socialismo nazionale», e la loro emancipazione sarà un fatto compiuto.

Così, rivolti dall'alto della loro cattedra ai proletari e semi-proletari di Occidente ed Oriente, i professori emeriti dell'Istituto Gramsci in Italia e di istituti omologhi altrove danno veste scientifica all'abiura sia della visione marxista del socialismo, sia della strada indicata dal marxismo per raggiungerlo, e si buttano in ginocchio di fronte ai numi dell'i-

deologia democratica borghese. Fanno — in poche parole — dello stalinismo in funzione burocraticamente antistaliniana. Servono — in parole ancor più semplici — la causa del capitale e, nella contingenza storica presente, la santa causa di Wall Street.

Negli ultimi mesi, l'imperialismo francese, dopo aver messo in campo il suo dispositivo militare e compiuto la sua dimostrazione di forza in Mauritania e nel Ciad, non ha risparmiato in energie diplomatiche per preparare il terreno ad un accordo d'insieme nel Sahara e cercar di giungere ad un nuovo compromesso con Algeria e Libia, nello sforzo di sopprimere gli appoggi militari ai ribelli «saharawi» e del Ciad.

L'eliminazione di Ould Daddab era senza dubbio necessaria per aprire i grandi mercanteggiamenti. Resta comunque il fatto che il libico Jalloud e l'algerino Bouteflika si sono subito precipitati a Parigi per vedere che cosa succedeva, mentre il Polisario è stato costretto a proclamare un cessate il fuoco per consentire in qualche modo la «restaurazione nazionale» in una Mauritania prostrata dalla guerra, dalla siccità e dall'inflazione.

Le vittime di queste grandi manovre sono, prima di tutto, i ribelli saharawi che i loro «amici» privano della possibilità di vibrare un colpo decisivo, facendo loro balenare il miraggio di una «soluzione negoziata»; in secondo luogo, le masse sfruttate mauritane, sulle cui spalle graverà nell'immediato ancor più pesante il fardello imperialista, e, infine, se si arrivasse ad un accordo d'insieme, i proletari e i contadini poveri di tutto il Magreb, sui quali l'oppressione politica diverrebbe ancor più uniforme e sostenuta. Noi siamo certi che questo equilibrio, se mai vedrà la luce, non durerà a lungo.

DA PAGINA UNO

A tutti un minimo e senza sprechi

E poiché il capitale è differenziato, occorrerà «un riesame degli irrigidimenti creati dalla parità dei salari nell'industria a Nord e a Sud».

E poiché, alla fin fine, il problema numero uno è il salario, la spesa per antonomasia, bisognerà prendere il toro per le corna. Un corno è «l'indicizzazione», l'altro è l'aumento dei salari. Entrambi vanno attaccati a fondo: «non si otterrà mai l'auspicata decelerazione dell'inflazione ed il necessario aumento degli investimenti finché non si troverà il coraggio di cambiare l'attuale sistema di determinazione del costo del lavoro».

L'ideale del sistema escogitato dai teorici del FMI non è nient'altro che il sistema borghese depurato da tutte le «garanzie» e le riforme che lo stesso sistema, con le sue varie fasi politiche, aveva introdotto — più qui che altrove — in funzione sia di conservazione so-

ciale che di «garanzia» e «sicurezza» per la stessa classe imprenditrice. Difficile è pensare che questa classe, particolarmente ruffiana e dilapidatrice in questo dolce paese, possa mai rinunciare a tutto ciò, come mille episodi documentano ogni giorno. Più facile pensare che il disgegnio miri soprattutto a mandare in frantumi i sogni del ruffianesimo «operaio» di quei partiti che, a sostituzione della borghesia liberale, non hanno saputo fare altro che prendere a modello per la classe operaia la borghesia del tardo capitalismo «assistenziale». Il vecchio «problema sociale» s'è così trasformato in problematica dell'arruffianamento della classe lavoratrice.

A tale fase, con nostra grande soddisfazione, il capitale mette la parola fine, dimostrando quello che Marx e Lenin gli hanno sarcasticamente sentenziato: sei tu il vero rivoluzionario!

Il capitale parla chiaro: se la

classe operaia vuole accrescere la propria occupazione, deve rinunciare agli aumenti di salario, alle «indicizzazioni» (prime fra tutte la scala mobile e la liquidazione), a pensioni decenti, a trattamenti sanitari migliori di quelli disumani e disumanizzanti a cui è costretta; deve chiedere un aumento della propria produttività asservita all'interesse «generale» ecc. ecc. Il signor Whittome, nella sua magnanimità, in sostituzione di tutto questo arriva a proporre uno stipendio minimo «collegato ai mutamenti del costo della vita». Ma certo... è ora di finirlo con i garantiti! Il capitalismo si riscopre «egualitario»: a tutti un «minimo». Un minimo che in tempi ancor più bui si potrà — miracoli dell'economia super-capitalista — ridurre ulteriormente. In nome dell'interesse generale, in nome della produzione, in nome della civiltà.

Questo linguaggio nudo e crudo,

ancora una volta, sarà attutito dai mille cuscinetti di partiti «borghesi» ed «operai». Ogni grido di protesta troverà mille vie in cui sfatare. Mentre tutto questo si prepara, l'essenziale sembrerà stabilire chi o che cosa sia veramente la causa ultima — in base all'unica concezione economico-politica di tutti i protagonisti della scena politica ufficiale — della disoccupazione, dell'inflazione, della miseria e del disagio che si accumulano.

Ma, oltre un dato livello, la quantità di schifo si trasforma in qualità rivoluzionaria. L'opera dei ruffiani è sempre più ardua. Da ogni poro la società del profitto traspira la sua realtà: sfruttamento del lavoro, alienazione, miseria e disoccupazione. Che la classe operaia raccolga le sue membra divise dai suoi falsi rappresentanti e si difenda dai massicci attacchi che si preparano. Come dice Marx, è questa la condizione per passare all'attacco!

**Abbonatevi!
Sottoscrivete!
Diffondete
la nostra stampa!**

tati di togliere il condizionale.

Il vertice, naturalmente, non è che uno degli episodi della guerra commerciale e monetaria in corso. Quindici giorni prima, di fronte a un organismo finanziario del senato americano, era stata chiesta una drastica limitazione dell'attività delle banche estere in USA. Nella loro sicurezza di padroni del mondo, gli Stati Uniti non avevano previsto una legislazione contro l'invasione di capitale straniero; accade perciò che imprese americane preferiscano contrarre prestiti al tasso interbancario londinese sugli eurodollari invece che a quello ufficiale prime rate, molto più alto, e senza deposito compensativo; oppure che si affidino a banche tedesche per operazioni sui cambi, competitive perché applicano le regole in vigore sui propri mercati nazionali, quindi senza l'obbligo americano della riserva e della assicurazione alla Federal Deposit Insurance Corporation. Inoltre le banche estere possono aprire sportelli in più di uno stato, operazione preclusa alle banche USA.

Concorrenza, protezionismo, guerra finanziaria: siamo nel classico schema marxista. I conflitti si ampliano e si aggravano ripercuotendosi sul mondo intero, mentre già si fa avanti chi reputa necessario un armamento operativo prima ancora che siano definite le direzioni in cui sparare.

Questa prognosi è forse contraddetta dal successivo «vertice di Bonn» e relative strombazzature sulla «coordinazione economica dell'Occidente» cui si sarebbe approdati? Al contrario, sono gli stessi giornali borghesi a constatare che gli accordi pomposamente conclusi si limitano a sancire lo «status quo» vigente; è il fatto stesso che, malgrado il vertice, il dollaro continui a scendere» (come intitola una sua nota Ugo Stille), a fornire la controprova che gli antagonismi perdurano o, addirittura, si inaspriscono.

Più di un anno fa, nel maggio 1977 a Londra, gli USA avevano imposto l'adozione della loro strategia «reynesiiana» delle tre locomotive che, viaggiando a tutto vapore e dando colpi di frusta alla loro «domanda aggregata», si tirano dietro il resto riluttante del treno. Oggi, essi sono costretti a subire l'altrui strategia, in specie tedesca, basata al contrario su una

2) «Mondo Economico», n. 27-1978, p. 33.

3) I paesi scandinavi si sono messi in posizione «deflata» uscendo dal serpente e lasciando svalutare le tre corone del 15% in meno di un anno.

politica antinflazionistica o addirittura deflazionistica, su tassi di crescita lenti, e su misure che si vorrebbero «concordate» di stabilizzazione monetaria. Come a Brema così a Bonn, è l'Europa all'offensiva contro la tutela completa di Wall Street: i più che modici impegni assunti dalla Germania in tema di incremento della produzione (che cos'è l'1% in più?), dal Giappone — molto più laconicamente — in tema di aumento delle importazioni e freno alle esportazioni, dalla Francia in tema di investimenti pubblici supplementari per stimolare la domanda, ecc., non sono nulla in confronto all'impegno che Carter si è assunto, di fronte a un Congresso ostile, non solo di ridurre le importazioni di petrolio per contenere il deficit della bilancia commerciale e frenare la caduta del dollaro, ma di sacrificare gli ambiziosi programmi di ripresa produttiva a tutto vapore a piani ben più modesti di lotta all'inflazione. I concorrenti, dunque, rimarranno tali, ciascuno impegnandosi a badare un po' di più agli altri nell'ambito del «faccio quel che credo», invece di impegnarsi a «fare quel che crede Wall Street» nell'ambito del «bado ai fatti miei». Quanto agli impegni solenni di creare «nuovi posti di lavoro», non occorre molto per capire che sono demagogia pura: basta mettere a raffronto l'1% d'incremento della produzione in più (o simile) promesso, e il tasso normale d'incremento della popolazione.

Bonn ha inoltre confermato che la Germania Occidentale — la vera «mattatrice» dei tre vertici recenti — è assai più cauta degli USA nell'offensiva anti-URSS dei diritti civili, e che, in politica estera, lavora a tagliarsi una fetta di maggiore autonomia da Washington come fa in politica economica. Un solo vero accordo c'è stato, e non ne dubitavamo: contro il terrorismo internazionale.

Anche questo, per noi, è un sintomo di tempi non «sereni» ma burrascosi per l'impero del capitale.

IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE
Uscirà, possibilmente a 8 pagine, il 2 settembre e conterrà articoli sulla situazione internazionale, l'Africa, la politica dei sindacati di fronte ai piani di «riduzione del costo del lavoro», una corrispondenza dall'America, ed altri di interesse generale e particolare.

DA PAGINA UNO

GUERRA AL DOLLARO

ca, soluzione sul cui realismo non stiamo a diffonderci. Avviene quindi ciò che sta avvenendo: volente o nolente, ogni produttore nazionale di merci spinge alla ribalta la propria moneta, che si piazza sull'arena mondiale nella misura in cui la produttività del proprio sistema economico avrà partita vinta sugli avversari. Oltre che in dollari, nascono quindi riserve in marchi, in yen, in franchi ecc., che influiscono positivamente sulle rispettive aree di scambio, spingendo i contrasti a livelli acutissimi.

Ogni paese ha bisogno di riserve, e queste sono sottratte alla circolazione esterna. La scoperta di nuove regioni aurifere nel secolo scorso, nota Marx, dette un impulso straordinario al traffico mondiale, esattamente come la possibilità per gli USA di permettersi un disavanzo permanente dopo la II guerra mondiale ha permesso al dollaro di «fissarsi» in pianta stabile in determinate aree esterne e divenire riserva ai pari dell'oro, ormai insufficiente, fino a soppiantarne del tutto. Oggi, a Schmidt andrebbe benissimo una area dell'euromarco al posto del-

l'eurodollaro. Ma è proprio su questo elemento che a Brema si è fissato un nuovo grattacapo per l'imperialismo: la necessità di disporre di una riserva europea cui attingere, come oggi in caso di emergenza si attinge al FMI. La doppia faccia del dollaro, moneta nazionale e moneta di riserva per gli scambi internazionali, non ha fatto sentire i suoi effetti finché la concorrenza fra gli stati è rimasta in termini moderati. Non appena essa si è acuita, non potevano non nascere violenti contrasti.

Le due svalutazioni del dollaro sono stati colpi bassi dolorosissimi per i più pericolosi concorrenti degli USA: Germania e Giappone. Anche senza giungere alla svalutazione ufficiale, nella guerra fra le monete si è sempre assistito a un lasciar correre americano di fronte alla svalutazione del dollaro e a un correre ai ripari tedesco e giapponese di fronte alla rivalutazione del marco e dello yen. Ora si è arrivati al limite della guerra commerciale senza esclusione di colpi. Alle manovre sulle monete (e, nel 1973, sull'aumento

del petrolio, altro colpo gobbo alle economie concorrenti degli USA) si aggiunge la pratica sempre più generalizzata della manipolazione dei flussi commerciali con pratiche protezionistiche più o meno nascoste, come quella che sta dilagando delle imposte indirette sui generi di importazione.

Fra i paesi industrializzati, gli Stati Uniti detengono il 40% della produzione, solo il 20% del commercio, quindi sono i più tentati dal protezionismo, cosa che non va per nulla a genio ai paesi europei, Germania in testa, che con il 45% della produzione controllano il 70% del commercio complessivo (2). Diventa quindi indispensabile, soprattutto per la Germania, coinvolgere i più importanti paesi europei in una politica di sganciamento dal dollaro; e questo, com'era da prevedere, manda su tutte le furie gli americani.

Infatti l'impostazione della nuova politica monetaria scaturita da Brema non potrebbe essere più contrastante con gli interessi americani. In pratica si tratta di una riedizione del vecchio «serpente» con obblighi di intervento sulle oscillazioni, ripartiti però su tutti i membri. Per i regolamenti fra le autorità monetarie si utilizzerà una «unità monetaria europea» (ECU) sulla base di un indice ponderato da definire, ma, ciò che è più importante, saranno coordina-

ti gli interventi nei confronti del dollaro e, entro due anni, sarà costituito ufficialmente, con il sistema ora in vigore, un Fondo monetario Europeo contrapposto al Fondo Monetario Internazionale controllato dagli Stati Uniti. Esso avrà la consistenza del 20% delle riserve di tutti i paesi membri, e raccoglierà sia oro, sia dollari, sia monete nazionali. Appare del tutto evidente che, col marco, la Germania determinerà la politica monetaria europea, più ancora di oggi. Anche per questo la Francia si fa avanti, mentre Italia e Inghilterra manifestano la loro impotenza (3).

Indipendentemente dalla possibilità o meno di portare a termine l'unione monetaria, va sottolineato che forze potenti spingono al contrasto e alla concorrenza massima. Non stupisce quindi che si sia subito scatenata da una parte e dall'altra una ridda di dichiarazioni in termini piuttosto feroci: e su tutti si è distinto il segretario al tesoro americano Blumenthal. Infatti, il 10 luglio, guarda caso, vi è stato un crollo del dollaro nei confronti di franco svizzero, marco e sterlina: ufficialmente, in seguito al disfarsi da parte di grosse industrie europee di crediti in dollari. «La Repubblica» dell'11 suggeriva che potesse trattarsi di una manovra innestata dal tesoro americano in risposta alle conclusioni di Brema: noi saremmo ten-

IL RUOLO DEL DELEGATO DI FABBRICA E I NOSTRI COMPITI

(continua dal nr. precedente)

IL DELEGATO NEL PROCESSO DI BUROCRATIZZAZIONE SINDACALE

La fase attuale dell'economia, caratterizzata dalla crisi internazionale, ha posto in primo piano per il capitalismo italiano in particolare, la necessità di un giro di vite nell'intensificazione dello sfruttamento.

I sindacati, che sul piano politico-strategico generale hanno prontamente risposto all'appello per la «salvezza dell'economia nazionale» assumendosi l'obiettivo primario di «uscire dalla crisi», non hanno esitato a trasferire questo obiettivo di massima a tutti i livelli della loro struttura.

Il delegato viene così invitato a svolgere il ruolo di solerte collaboratore — all'insegna dell'efficienza produttiva — delle gerarchie aziendali, avallando e anche gestendo in prima persona tutti gli accordi che mirano all'aumento della produttività. In questi mesi s'è assistito al susseguirsi di prese di posizione e di azioni che solo poco tempo fa sarebbero stati impensabili, e che fanno sempre più dei sindacati i principali tutori dell'ordine e della disciplina sul lavoro. In questo spirito i delegati devono incaricarsi di far rispettare accordi che prevedono il peggioramento delle condizioni di lavoro, concordare con il capiparto aumenti dei ritmi di lavoro, controllare l'assenteismo, preoccuparsi che il cottimo venga eseguito, compilare liste per i passaggi di categoria evidenziando i «più meritevoli», ecc. In breve, si trovano a svolgere mansioni che un tempo erano prerogative delle gerarchie aziendali e che assumono, così, un significato «positivo» in sé.

Nella fase attuale, perciò, secondo le direttive sindacali, i rappresentanti anche di base devono abbandonare pressoché completamente l'atteggiamento «rivendicativo» (che di per sé non elimina, certo, l'opportunismo), assumendo apertamente il ruolo di *cogestori* della forza lavoro in fabbrica.

Abbiamo già notato come tutto questo sia coerente allo sviluppo precedente, basato sulla compatibilità fra gli interessi generali della economia presente e gli interessi operai, e si può farlo rimontare, ideologicamente, all'impostazione produttivista del consilismo, fino alle sue espressioni più radicali. Ma la fase è ormai molto avanzata sul piano della subordinazione degli interessi immediati degli operai a quelli dell'economia attuale, e nemmeno si sfiora più il problema, come invece faceva il consilismo, che questa economia è nelle mani della borghesia.

Quindi l'attuale «salto qualitativo» non è solo formale, ma sostanziale, e pone, all'atteggiamento nostro, problemi prima insistenti o non ancora evidenti. Spesso, in passato, non si trattava di respingere la rivendicazione sindacale, una volta fatta la critica della sua insufficienza e del suo più vasto quadro di «compatibilità».

Analogamente, lo stesso sindacato si faceva portavoce di esigenze degli operai, cercando di inserirle nel proprio quadro politico. Con il «nuovo corso», le cose cambiano e si fa più duro l'atteggiamento sindacale verso l'opposizione operaia in generale e ogni manifestazione di «irrazionalità» incomprendibile dei problemi dell'ora tragica per le sorti nazionali, tanto più se si manifesta rifiutando il ruolo di aguzzino assegnato al delegato.

L'ovvia reazione del sindacato tricolore è stata di chiudere i propri organismi rappresentativi di base alla penetrazione e al lavoro di chi si oppone al suo indirizzo. I primi effetti si sono già visti: il caso più significativo, che ci riguarda direttamente, è quello della Olivetti di Ivrea, dove i nostri delegati sono stati espulsi dal sindacato e dichiarati decaduti dal loro incarico nonostante la rielezione da parte degli operai. I funzionari sindacali hanno pure apertamente ammesso che la nostra

posizione sul terrorismo era un semplice pretesto per buttarci fuori dagli organismi di fabbrica. Non c'è la minima probabilità che si tratti di un atteggiamento «eccellente», ma tutto fa credere — come testimoniano i contrasti fra i delegati combattivi (non solo militanti nostri) e le direzioni sindacali — che ci si trovi di fronte a un chiaro processo inteso a restringere la libertà d'azione dei delegati rispetto alle indicazioni del sindacato «produttivista».

Si delinea sempre più chiaramente, anche se non ancora in forma «istituzionalizzata», il tentativo di vincolare l'appartenenza ai CdF all'iscrizione al sindacato (mentre, d'altra parte, l'espulsione dal sindacato può avvenire, come s'è visto, sulla base delle posizioni politiche, come sul terrorismo, o magari, domani, sulla «difesa dell'economia»). In tal modo il controllo su tutta la struttura del sindacato si identifica con la sua completa burocratizzazione, fino alla base.

Così la crisi, che spinge lo Stato a prendere misure di più aperto controllo, centralizzazione ed

NON COLLABORAZIONE MA LOTTA ALLE DIRETTIVE SINDACALI ANCHE DENTRO I CDF

Di fronte al tentativo di restringere la carica di delegato ai soli iscritti al sindacato o, peggio, soltanto a chi si riconosce interamente nella sua linea collaborazionistica, si tratta di difendere senza esitazioni il metodo dell'elezione su scheda bianca, aperto cioè a tutti i lavoratori. Ciò non per contrapporre un metodo elettivo a un altro, ma per il fatto evidente che solo così possiamo favorire l'elezione degli elementi combattivi e perché, in generale, va rivendicato il sindacato come organizzazione operaia.

Di fronte alla questione generale e fondamentale, cioè l'atteggiamento di farsi compartecipi dell'aumento della produttività del lavoro o della «riduzione del costo del lavoro», attraverso il CdF e i singoli suoi delegati, è chiaro che non possono esservi dubbi in proposito: il rifiuto di una tale politica deve essere netto e pubblico verso il maggior numero possibile di operai, ogni cedimento sindacale in quel senso deve essere denunciato ai lavoratori in modo circostanziato. Non solo: va assolutamente evitata ogni corresponsabilità, anche indiretta, in caso di accordi fra bonzi e direzione per intensificare i ritmi di lavoro o concedere qualifiche in cambio di un aggravio di mansioni o altre manovre più o meno chiare. Tali accordi e la funzione aguzzina assunta dal sindacato non solo vanno denunciati all'atto della loro stipulazione, ma gli operai vanno invitati esplicitamente a rifiutarli con la lotta e a chiedere le dimissioni di quei delegati che se ne facessero portavoce.

Queste situazioni permettono di condurre un'azione di denuncia e di attacco alla linea collaborazionistica del sindacato e dell'opportunismo in generale, non su una base astratta ma sul terreno concreto delle condizioni di vita e di lavoro della massa lavoratrice. Perciò non possiamo lasciar passare sotto silenzio nessuno di questi casi, i quali ci permettono anche di far toccare con mano la necessità di costruirsi organizzazioni di difesa classiste.

Possiamo notare che qui vi è un parziale cambiamento di indirizzo rispetto agli anni passati: allora si trattava essenzialmente di denunciare il carattere «bidone» degli accordi e chiamare gli operai alla lotta per obiettivi superiori. Ora non si tratta più di «insufficienza» degli accordi, ma di *negazione del carattere operaio degli accordi stessi*, almeno nella maggioranza dei casi recenti.

efficienza, spinge il sindacato a un processo analogo e ad abbandonare il richiamo alla demagogia democraoide: è il caso dell'abbandono del voto su scheda bianca, che dava la possibilità ai lavoratori, indistintamente, di far parte delle strutture sindacali a livello di fabbrica. Il processo in atto, di ancor più netta separazione fra la «istituzione» sindacale, la massa degli iscritti e gli operai in genere, riceve così una spinta dalla situazione determinata dalla crisi e dagli imperativi del sistema economico, e il sindacato viene a trovarsi nella posizione contraddittoria di aver bisogno di un appoggio operaio alla sua politica collaborazionista e di dover espellere, in pratica, gli operai dalla propria organizzazione burocratizzata.

Questo mostra che si tratta di una ben precisa fase della politica sindacale, di cui tuttavia non si può dare per scontato l'esito dipendendo esso direttamente dai rapporti che vengono a crearsi fra il sindacato stesso e la classe operaia.

E' comunque chiaro che per ora gli opportunisti manovrano per poter contare su CdF composti di fedelissimi alle loro posizioni e senza dover ricorrere ad esplicite modifiche di quanto sostenuto per anni, il che genera non poche tensioni anche all'interno delle organizzazioni sindacali.

versi operai o un intero reparto sono disposti alla lotta per il passaggio di categoria, in particolari situazioni ambientali o di lavoro, e soprattutto se si vede la possibilità di estendere successivamente le rivendicazioni agli altri lavoratori. In questi casi la lotta va sostenuta e, ove possibile, diretta, pur indicando i limiti degli obiettivi da raggiungere.

Nell'ultimo decennio, la generale dequalificazione del lavoro e le nuove tecniche di organizzazione della produzione, specie con l'introduzione delle isole e del cottimo collettivo, hanno relegato in second'ordine i casi di passaggi di qualifica legati alla miglior capacità e fedeltà al lavoro dell'operaio, limitandoli praticamente al settore impiegatizio. La tendenza dominante è oggi quella di catalogare tutta la forza lavoro secondo precise normative e «dichiaratorie», cioè secondo criteri tecnici di complessità e cumulo di più mansioni in base ai quali ogni operaio diventa immediatamente classificabile. Per passare a livelli superiori si deve perciò accettare un aumento delle mansioni e del carico di lavoro.

Paladini di questo modello di inquadramento dei lavoratori sono diventati i sindacati che affiancano ormai con «competenza» le direzioni aziendali. Contro ciò ci

A QUALI CONDIZIONI SIAMO DELEGATI

Una questione spinosa è stabilire a quali condizioni si deve accettare di svolgere il ruolo di delegato.

In generale, non possiamo porre alcuna particolare condizione agli operai disposti a darci la loro preferenza. L'unica «condizione» — che in realtà è un chiarimento preventivo — è che noi, come comunisti ci sentiamo vincolati agli interessi particolari di un gruppo di operai solo in quanto riconducibili, anche se non meccanicamente ed immediatamente, agli interessi generali della classe operaia. E' in questo senso e per questa ragione che interveniamo in difesa degli interessi specifici degli operai che rappresentiamo in CdF, e ci facciamo promotori di scioperi, ecc., con obiettivi anche molto limitati.

Sarebbe del tutto sbagliato pretendere che se gli operai eleggono un delegato ne devono condividere le posizioni sindacali nel complesso dando così la garanzia di un permanente appoggio nella lotta contro le indicazioni collaborazionistiche. Il rapporto è esattamente l'opposto: sulla base di una *determinata* combattività operaia, il compito dei delegati rivoluzionari è di intervenire per promuoverla ulteriormente ed allargarla. I fattori che spingono gli operai a preferire nostri compagni o elementi combattivi possono essere molteplici e non sempre ricollegabili ad una coscienza classista anche embrionale. Spetta a chi è eletto svolgere il lavoro per colmare le carenze presenti e chiarire meglio il rapporto reciproco, mostrando tutte le difficoltà cui si va incontro per far passare le rivendicazioni più elementari, e guadagnandosi ancor più la fiducia mostrandosi restio ad abbandonare la lotta quando presenta difficoltà o tradisce cedimenti da parte dei lavoratori. Non per questo ci si deve tirare indietro.

Una situazione che potrebbe indurre alle dimissioni può essere quella di una lotta non riuscita, o in cui si sia in qualche modo coinvolti con funzioni direttive perdendo la fiducia degli operai. La nostra reazione non deve essere nel senso delle dimissioni, ma in quello della chiarificazione della situazione per recuperare il terreno perduto. Il principio di massima è che non si perde la fiducia dei lavoratori se questi sono costantemente a contatto e informati esaurientemente delle questioni in ballo da parte del loro delegato. Nel nostro giudizio sull'attività svolta e da svolgere non possiamo mai limitarci all'esito immediato, ma dobbiamo sempre tener conto

si deve battere con la massima forza e intransigenza, anche nei casi in cui, pur poco probabili, i lavoratori spontaneamente rivendichino questa impostazione.

La generale involuzione dei CdF, alcuni dei quali di totale emanazione opportunistica (o peggio), non può non comportare un'accentuazione del contrasto con la linea classista che noi rivendichiamo, col rifiuto conseguente, da parte dei nostri compagni, di sottostare a qualsiasi forma di disciplina preventiva.

Un caso diverso, è chiaro, si ha quando ci si trova ad operare in organismi in cui le direttive sindacali o dell'opportunismo politico non sono tenute in considerazione.

Quando il CdF è chiamato a svolgere un'azione di collaborazione, non solo ci si deve dissociare nell'azione, ma deve essere chiaro ai lavoratori che ciò avviene contro la nostra posizione: sarà quindi necessario prendere posizione aperta e pubblica, con cartelli e volantini. Ciò è molto importante, perché in molte fabbriche i CdF cominciano ad essere giudicati dagli operai per quello che sono e naturalmente può riuscire difficile distinguere le posizioni contrastanti al loro interno (di questo atteggiamento nei confronti dei CdF si preoccupa, per esempio, «Rinascita» del 24 febbraio scorso). Diventa perciò essenziale differenziarsi su ogni singola questione, spiegando di volta in volta l'atteggiamento assunto, in modo che i rapporti con chi ha eletto i nostri compagni siano basati sulla massima chiarezza, senza sotterfugi o manovre. Ciò vale soprattutto quando, come è inevitabile, si commette qualche errore, che va ammesso senza paura.

es, sia evidente che l'elezione è determinata, magari in un ufficio di crumiri, soltanto dall'assenza di altri disposti ad accettarne il ruolo, essa va respinta: ci si troverebbe nell'imbarazzante situazione di rappresentare dei crumiri in CdF. E' preferibile, tuttavia evitare di dover giungere a questo con un chiarimento prima delle elezioni.

Insieme a questo caso limite, che è di facile soluzione, ve ne possono essere numerosi altri ben più difficili, da esaminare attentamente ogni volta, e non solo nell'esclusivo ambito della fabbrica, ma con una valutazione che coinvolga la locale sezione di partito.

La questione si pone in altri termini se si esamina la possibilità che i nostri compagni siano chiamati a ricoprire cariche sindacali più elevate rispetto a quella di delegato (membro dell'esecutivo del CdF, di coordinamenti nazionali, dei sindacati, ecc.). Ciò è oggi puramente ipotetico, ma non va del tutto escluso, essendo questo un metodo classico per imbrigliare le energie degli elementi combattivi, sottraendoli al contatto diretto con la classe. L'accettazione di incarichi del genere va vagliata attentamente e subordinata alla presenza di una situazione che esprima un certo grado di combattività operaia: ossia la nostra presenza in un organismo direttivo di CdF deve essere l'espressione di una lotta operaia che passi attraverso questo organismo. In tal modo la rottura a cui lavoriamo con l'opportunismo poggerà su una base reale, anche se non enorme, di lavoratori. Ciò vale indipendentemente dalla possibilità di ottenere poi una «vittoria».

In altre parole la condizione per tali incarichi è che resti sempre aperta la possibilità di contatti e di organizzazione con operai che condividono la nostra azione. In caso contrario, non è nemmeno possibile un lavoro «clandestino» di propaganda, proselitismo, organizzazione. E dove ci si trovi isolati dall'appoggio dei lavoratori l'alternativa si riduce a una sterile battaglia individuale o al silenzio, mille volte peggiore, perché conduce alla identificazione con le posizioni dei nemici da combattere.

LE PICCOLE FABBRICHE

Un discorso completamente diverso è quello delle piccole fabbriche. Quanto si è detto fin qui si riferisce soprattutto alle grandi concentrazioni operaie, dove solitamente esiste un controllo capillare sia dell'opportunismo in generale che della sua espressione sindacale in particolare.

Nella piccola fabbrica la situazione, generalmente, è diversa: spesso è di fondazione recente e non sindacalizzata o senza organizzazione sindacale di fabbrica, oppure è completamente abbandonata al suo destino dai sindacati provinciali che intervengono solo — e non sempre — nei casi clamorosi di licenziamento, sia per mantenere i lavoratori nell'isolamento, sia per «risolvere» il problema, in combutta con i padroni, chiedendo l'intervento del governo.

Spesso, dove si riuniscono i lavoratori di queste fabbriche, il lavoro sindacale dei compagni ha aspetti più agevoli rispetto alle fabbriche più grosse, anche se vi è il contraltare dell'imperante paternalismo, la poca disponibilità ad uscire dal problema locale e la non politicizzazione.

Tuttavia, qui l'assunzione della carica di rappresentanti dei lavoratori, qualora sia possibile ottenere un minimo di seguito, è un fenomeno inevitabile, naturale, organico. I compagni devono svolgere un lavoro elementare di organizzazione degli operai, cercando di far loro superare il senso di sottomissione e di paura nei confronti del padrone, di cui sono spesso vittime, e diffondere, attraverso la lotta, la coscienza classista e il senso dell'unità con gli altri lavoratori. E' così quasi automatico divenire i rappresentanti dei lavoratori, come frutto di un processo naturale che si svolge fra gli operai e i rappresentanti d'avanguardia, fuori del contatto con l'apparato sindacale o anche in polemica con esso. In base alla nostra esperienza, pur limitata, possiamo dire che nelle piccole fabbriche i compagni godono di maggiore libertà d'azione, e talvolta interi CdF possono essere influenzati dalle nostre posizioni sindacali.

In tal caso, è necessario non sot-

tovalutare l'importanza di lotte anche di modeste proporzioni, se condotte con determinazione. Si tratta di esperienze da non sopravvalutare, ma che sono preziose per raggiungere la capacità che non può essere acquisita una volta per tutte, di applicare parole d'ordine e rivendicazioni specifiche alle situazioni più disparate, tenendo conto della molteplicità dei fattori in gioco; capacità che deve divenire, a poco a poco, patrimonio comune di tutta l'organizzazione.

Un altro risultato, non immediato, di queste lotte, è che ogni frangente di lotta è il terreno migliore per il chiarimento, la propaganda, il proselitismo politici. Ciò è chiaro anche se è nostra cura distinguere nettamente i due livelli dell'intervento: da una parte si tratta di unire i lavoratori sulla base dell'elementare spinta di difesa o miglioramento economico, fuori da ogni differenziazione di valutazioni su problemi politici specifici, dall'altra di mostrare che solo chi ha fatto piazza pulita di ogni illusione riformistica o di utilizzazione delle strutture di questa società ai fini dell'emancipazione proletaria, è conseguente anche nella lotta per fini immediati. E' una dimostrazione che può avvenire solo nei fatti, così come nei fatti si svolge la dimostrazione negativa della collaborazione di classe. Ecco perché è necessaria quella difficile posizione — non compresa da tanti «rivoluzionari» immediatisti — di aprirsi alla collaborazione operaia in generale, sulla base di ben determinati limiti immediati, e nello stesso tempo indicare i limiti oltre i quali non si può andare, a causa delle posizioni politicamente non chiare o non classiste, che dominano nelle organizzazioni presenti nella classe lavoratrice. Il senso del nostro lavoro sindacale è qui: l'intervento in un processo in atto per la decantazione delle posizioni classiste, in ogni situazione, e l'utilizzazione politica di questo complicato processo, che non ci vede spettatori, ma forze agenti.

Questo significa che si deve sapere tenere separati i due livelli

